

Cultura Spettacoli

“Anche le leggi naziste erano la legalità, ma non erano giuste.”
Mimmo Lucano

Contatto | cultura@gazzettadelsud.it

Parla **Pietro Domenico Zavaglia**, ricercatore d'antropologia, autore d'un saggio

Non basta soltanto accogliere Come Riace è diventato Riace

Il paradosso: proprio facendo spazio ai rifugiati e alle loro culture si è recuperata la cultura locale

Elisabetta Reale

Riace non è diventato il "paese dell'accoglienza" all'improvviso, né paradossalmente è sufficiente accogliere per diventarlo. Per affermare e consolidare un "titolo" di questo tipo sono stati necessari anni di attivismo sulla scena pubblica, oltre che strategie politiche e retoriche orientate in tal senso. In "Bronzi, santi e rifugiati. Il caso Riace" (Castelvecchi editore), da oggi in libreria, Pietro Domenico Zavaglia, dottore di ricerca in Antropologia culturale e studi storico-linguistici, calabrese di Siderno, classe '84, traccia un'attenta e documentata analisi delle strategie politico-culturali che hanno reso Riace il paese simbolo di un'accoglienza oggi sotto accusa. Quando hai iniziato ad occuparti del "caso Riace" e cosa, negli anni, è emerso?

«Ho iniziato a occuparmi di Riace durante il mio dottorato di ricerca in Antropologia culturale. In particolare, nel 2011 Riace è stato il mio "campo etnografico", ragion per cui vi ho risieduto stabilmente per diversi mesi e poi ho continuato a seguire la vicenda e a documentarmi. Naturalmente, osservati da vicino, i fenomeni rivelano complessità e stratificazioni che a prima vista non sono percepibili. Nello specifico, ritengo sia emersa la radice intellettuale sottesa al progetto di accoglienza, legata ad una lettura politica e culturale della propria storia e della propria identità locale. Semplificando, la mia tesi di fondo è che Riace abbia definito la sua identità ponendosi in alterità alle politiche anti-migratorie dei diversi governi che si sono susseguiti negli anni; inoltre, valorizzando la migrazione come risorsa, il comune si è posto come antidoto e baluardo ideologico contro

«Il paese è stato il mio campo etnografico: ci ho vissuto per mesi osservando»



Una vera comunità A Riace coesistenza e valorizzazione reciproca

irriguiti xenofobi che vanno dilagando un po' in tutta Europa. Per questo, soprattutto oggi, Riace è assurdo a simbolo. Lo stesso Lucano, in un momento di profonda crisi rappresentativa della sinistra, è diventato un emblema di appartenenza ideologica: un "carico" che va ben oltre quello che si penserebbe di attribuire al sindaco di un piccolo comune».

Come si caratterizza la tua indagine?

«Il libro ha una radice etnografica, per cui tutto ciò che sostengo nell'analisi teorica nasce in primis dall'interazione con gli abitanti di Riace, sia migranti che autoctoni, e dall'osservazione delle pratiche. Ma non ho scritto un libro corale: ciò che propongo è la mia interpretazione critica di ciò che ho visto, ascoltato e studiato».

Nell'introduzione viene specificato come «l'atto di nascita delle pratiche di accoglienza, vera e propria matrice genealogica di un percorso inteso come "scritto nel destino", ha una data preci-

sa: il primo luglio del 1998 quando una nave con a bordo circa trecento profughi provenienti dal Kurdistan sbarcò sulla costa ionica calabrese, nel territorio della frazione di Riace Marina. In quell'occasione, in mancanza di un organico intervento statale, la comunità riacese improvvisò una prima accoglienza tramite l'impegno di volontari del luogo, tra cui il futuro sindaco Domenico Lucano. I profughi furono temporaneamente alloggiati presso una struttura ecclesiastica, la Casa del Pellegrino, ma poco dopo andarono via, per recarsi in Germania. Quella breve, intensa esperienza, tuttavia, in-



Pietro Domenico Zavaglia
Bronzi, santi e rifugiati.
Il caso Riace
Castelvecchi
PP128, EURO 14.50

cento nel paese la volontà di proseguire con maggiore sistematicità nell'accoglienza dei rifugiati. Lucano, in particolare, aveva intuito come attraverso una maggiore strutturazione dell'ospitalità vi fosse la possibilità di ripopolare il borgo decimato dall'emigrazione».

Accoglienza, integrazione dei rifugiati, opportunità di riconnettere passato e futuro, lo studio di Zavaglia sottolinea che, «se l'esaltazione delle radici, con annesso bagaglio di tradizioni, è spesso all'origine di fenomeni di chiusura delle comunità verso l'esterno, a Riace il recupero della cultura locale è andato invece sviluppandosi in simbiosi col progetto di accoglienza ai rifugiati e alle loro diverse culture: è da una presunta identità magno-greca che il progetto di accoglienza trae la sua maggiore autorità».

Proprio in queste settimane il caso Riace è esploso...

«Nel dibattito pubblico si tende a polarizzare brutalmente una questione che a me pare invece molto complessa. Ritengo che questa sia una conseguenza di un discorso politico nazionale sempre più semplicistico e manicheo. La mia opinione è che, in virtù di una legge che, giusta o no, esiste, e che garantisce i fondi attraverso cui l'esperienza di Riace è possibile, Domenico Lucano possa aver sbagliato, e se lo ha fatto consapevolmente si è assunto il rischio di pagarne le conseguenze, soprattutto se volessimo intendere l'eventuale trasgressione della legge come "disobbedienza civile". Ma mi sembra anche evidente come il caso Lucano sia stato colto da certe forze politiche come la grande occasione per criminalizzare le politiche di accoglienza. Oltre che cinico e spregevole, un simile atteggiamento mi sembra anche pericoloso. Per cui, al di là della vicenda personale di Lucano, su cui spetta alla magistratura pronunciarsi, credo che, senza dover ribadire la scontata necessità di una regolamentazione dei flussi migratori, schierarsi a favore del modello incarnato da Riace sia doveroso per chi non si riconosce nella xenofobia montante, sempre più instrumentum regni dei nostri tempi».



Schiacciati dal tetto I rilievi attorno a uno degli scheletri

Nuovo eccezionale ritrovamento a Pompei

Quei cinque scheletri raccontano la tragedia

Silvia Lambertucci

ROMA

Il cielo buio di cenere, le strade riempite dalla coltre rovente dei lapilli, i tetti che crollano sotto il peso di quella assurda pioggia, con l'aria che si fa irrespirabile ovunque, mentre sotto i piedi la terra non smette di tremare. A Pompei nel primo pomeriggio del 24 ottobre del 79 dopo Cristo c'è aria di apocalisse. Chino ha capito in tempo, chi non ha voluto o non è potuto fuggire, ora cerca disperato un rifugio che non c'è. È la storia drammatica e scioccante che ci rimanda l'ultima scoperta fatta con gli scavi che da qualche mese si stanno facendo nella Regio V della città della per mettere in sicurezza dai crolli le straordinarie vestigia della colonia romana.

Ritrovati nella casa del Giardino, ribattezzata la Casa dell'Iscrizione perché è la stessa nella quale è stata identificata qualche giorno fa l'iscrizione che sembra aver cambiato, spostandola di due mesi, la data dell'eruzione, emergono ora cinque scheletri. Con tutta probabilità, spiega all'Ansa il direttore del Parco Archeologico Massimo Osanna, «si tratta dei resti di due donne e di tre ragazzi, un ritrovamento di straordinario interesse sia per le dinamiche eruttive sia per la documentazione degli scavi in età moderna».

Sono i resti di cinque persone che avevano cercato rifugio in una sorta di piccola stanza da letto (c'erano anche i resti di un letto o di un grande divano) affacciata sull'atrio, l'unica stanza della casa rimasta integra, con il tetto ancora al suo posto mentre tutto intorno era uno sfacelo di crolli. «La cenere cadeva su Pompei ormai da 18 lunghe ore - ricostruisce Osanna - i lapilli avevano invaso

qualsunque cosa, avevano sfondato i tetti, riempito le strade, anche il Vicolo dei Balconi sul quale si affacciava l'abitazione». Una fuga a quel punto doveva apparire impensabile: il portone d'ingresso era bloccato e l'atrio riempito di cenere. Per cui quella piccola stanza deve essere apparsa alle due donne come l'ultima possibilità di salvezza.

Per cercare di sigillare la porta, le due donne «hanno messo davanti anche un mobile, forse per frenare la spinta della cenere». Tutto inutile. Il gruppetto deve aver trovato una fine orribile, «morti schiacciati dal crollo del tetto, che alla fine ha ceduto, o bruciati dalla nube piroplastica, la nuvola di fuoco e gas che è arrivata alla fine, o entrambi». Gli esami consentiranno di chiarire com'è andata.



Un dramma Alcune delle ossa ritrovate nella "Regio V"

Due donne e 3 ragazzi cercarono invano un riparo nella Casa dell'iscrizione. Morirono lì



ANDREA CECCHERINI

Inaugura l'edizione 2018-2019 dei progetti di media literacy dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori.

Per informazioni:
+39 055 2900682
segreteria@osservatorionline.it

NUOVI INCONTRI PER
IL FUTURO.



LAURENE
POWELL JOBS
Presidente Emerson Collective

Fondatrice e Presidente di Emerson Collective, Laurene Powell Jobs gestisce una delle organizzazioni più attive nel comparto sociale, incentrata sull'eliminazione delle barriere alla giustizia per le persone, le famiglie e le comunità negli Stati Uniti e nel resto del mondo.

9 NOVEMBRE 2018

L'INGRESSO ALL'INCONTRO
SARÀ CONSENTITO SOLO
AI POSSESSORI DI UN INVITO NOMINALE.